

# HATES

HOUSE AT THE END OF THE STREET

OGNI CASA  
HA IL SUO MISTERO

**THRILLER**

**FABBRI**  
EDITORI



Lily Blake

# HATES

House At The End of the Street

Traduzione di Ilaria Katerinov

**FABBRI**  
EDITORI

*Proprietà letteraria riservata*  
*Text copyright © 2012 HATES*  
*Artwork copyright © 2012 Relativity Media*  
*Cover copyright © 2012 Little, Brown and Company Books*  
*for Young readers*

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-451-9066-7

*Titolo originale dell'opera:*  
*HATES. HOUSE AT THE END OF THE STREET*

*Prima edizione Fabbri Editori: aprile 2013*

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale.

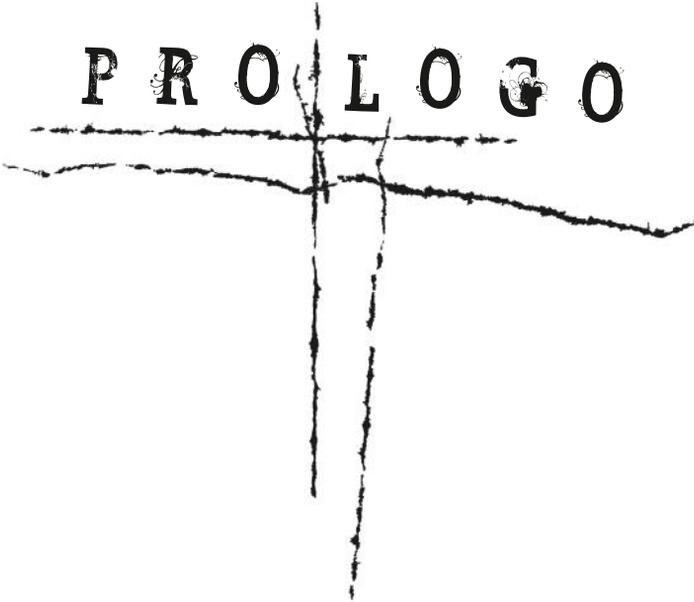
*Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma.*

HATES

House At The End of the Street

*A Erin*

PROLOGO



L'ultima casa in fondo a Sycamore Lane era a piani sfalsati; sulla facciata si apriva una finestra a mezzaluna, perennemente velata da una sottile tenda grigia. Le erbacce crescevano tra le assi distorte del portico, le tegole di legno erano scheggiate. Ampie chiazze di sbiadito intonaco verde si staccavano dalle pareti esterne. Nel giardino sul retro c'era un piccolo parco giochi divorato dalla ruggine. C'erano ancora lo scivolo e il castello per l'arrampicata, ma dell'altalena restavano solo due catene spezzate: i seggiolini erano caduti da tempo, la gomma era sciolta dal sole.

Non era sempre stata così. Le cose si trasformano per accumulazione di istanti, l'uno dopo l'altro. La famiglia che aveva vissuto in quella casa era stata perseguitata dall'infelicità: i momenti tragici erano stati più frequenti di quelli allegri. Le loro vite si erano fermate quando la figlia minore, Carrie Anne – la più piccola e l'unica femmina –, era caduta da quella stessa altalena. Il sangue si era raccolto in una pozza sotto la testa, rapprendendosi tra i lunghi capelli biondi. I vicini erano venuti a sapere che la povera bimba aveva subito lesioni cerebrali, e da quel giorno nes-

suno l'aveva più vista. I genitori non la perdevano di vista un attimo: le controllavano i pasti, i vestiti, non le permettevano di uscire dalla sua cameretta per più di qualche ora al giorno. Correva voce che fosse pericolosa.

La tragedia successiva arrivò parecchio tempo dopo. Era un'afosa notte di agosto, ed erano trascorsi dieci anni dall'incidente di Carrie Anne. I suoi genitori dormivano con la finestra aperta, l'aria era ancora umida dopo un acquazzone pomeridiano. Mary Jacobsen, la madre di Carrie Anne, fu svegliata dal rumore di passi in corridoio. Ci mise un po' a rendersi conto che non stava sognando. Vide tremolare la luce sotto la porta. John Jacobsen si girò nel letto e si accorse che la moglie era sveglia.

«S'è alzata di nuovo?» le chiese.

Mary si stropicciò gli occhi. «Eh sì! Vado io» borbottò seccata. Non si parlavano quasi più. Il matrimonio era andato in crisi dopo l'incidente, quando tutto – ogni conversazione, ogni giorno, ogni mese – aveva iniziato a ruotare intorno alla bambina. Cosa avrebbe mangiato oggi Carrie Anne? Chi sarebbe rimasto a casa con lei mentre l'altro andava in città? Incapaci di pensare ad altro, nei mesi precedenti avevano entrambi perso il lavoro. Se fossero stati in giardino nel momento dell'incidente, sarebbero riusciti a salvarla? Perché John non aveva sparso un letto di sabbia sotto le altalene, come aveva promesso? Quante volte Mary gli aveva chiesto di farlo?

Era sempre lei a consolare Carrie Anne quando si sve-

gliava nel cuore della notte; la ragazza aveva bisogno di conforto e attenzioni costanti. Mary non voleva ammetterlo, ma con il tempo era diventata meno affettuosa nei confronti della figlia. Aveva i nervi a fior di pelle, la rimproverava più del dovuto. Negli ultimi mesi si era ritrovata a prendere troppe di quelle pillole prescritte dal dottore. Si era rivolta ad altri medici per farsene dare di nuove: non bastavano mai. Quando le boccette erano quasi vuote, lei e John litigavano più spesso.

Mary si alzò e raggiunse la porta. Aveva mal di testa a causa della miscela di sedativi e ansiolitici. Uscendo in corridoio vide Carrie Anne in cima alle scale, le mani giunte dietro la schiena. Si richiuse la porta alle spalle perché John non si lamentasse del rumore.

«Carrie Anne, torna a letto, dai!» la rimproverò.

I lunghi capelli biondi della ragazza erano arruffati e le ricadevano sulla fronte, lasciando il viso nell'ombra. La camicia da notte le arrivava quasi alle caviglie, con una macchia ormai asciutta sul davanti. Aveva avuto una crisi durante la cena, aveva scagliato il piatto lontano in aria e la salsa le era caduta addosso. Mary non aveva avuto la pazienza di ripulirla o di tirar fuori una camicia da notte pulita.

«Carrie Anne?» chiamò di nuovo. La ragazza restò china in avanti e non rispose. Mary fece un passo verso di lei nel corridoio angusto. Detestava quell'atteggiamento: Carrie Anne sapeva riconoscere la voce della madre, capiva

che stava parlando con lei. Perché allora continuava a non ascoltarla?

Fece un altro passo e allungò il braccio. Agguantò Carrie Anne per il polso, con più forza di quanta volesse: e poi, con la coda dell'occhio, lo vide. Carrie Anne aveva alzato l'altra mano: un martello riluceva nella penombra del corridoio.

Per un istante guardò la madre con una scintilla negli occhi azzurri. Poi la testa del martello, dal lato smussato, calò ripetutamente sul volto di Mary, appena sopra l'occhio. Mary Jacobsen ricadde all'indietro, il viso ormai irri-conoscibile.

In camera, John percepì qualcosa di strano e si mise a sedere sul letto. Udì un lamento smorzato, poi il silenzio. Era teso per colpa dei farmaci, uno strano cocktail che lo rilassava per diverse ore e poi scatenava una reazione paranoica. Fissò la porta e si domandò se non stesse sognando. Cercò a tentoni la boccetta sul comodino, ma le pillole erano finite.

Tornò a sdraiarsi e aspettò. Guardò muoversi le ombre sotto la porta e si chiese se Mary fosse riuscita a riportare a letto Carrie Anne. A volte doveva stringersela al petto con entrambe le braccia per diversi minuti perché si calmasse. Altre doveva chiuderla nella sua cameretta e ascoltarla gridare fino allo sfinimento. Le urla erano la cosa che John odiava di più. Non sopportava quegli strilli laceranti e interminabili, i pugni e i calci contro la porta.